

REBUS D'AGOSTO IL MISTERO DEL 54 PER CENTO

Sì, paghiamo troppe tasse (e vi spiego perché)



Per Giulio Tremonti, esperto numero uno dell'opposizione, è vero ciò che denunciano i commercialisti: la pressione fiscale non è al 45 per cento, come dice il governo, ma assai più alta. Lo confermano, per paradosso, proprio i risultati antievasione vantati dalle Finanze. E pensare che se si riducessero le aliquote l'economia ripartirebbe.

■ di STEFANO BRUSADELLI

Intervista

Rompicapo d'agosto. I commercialisti denunciano che la pressione fiscale italiana è più alta di quella ufficiale. Il negoziante lamenta una caduta dei redditi dei consumatori. L'Istat comunica dati allarmanti sulla produzione industriale. Ma nello stesso tempo il ministro dell'Industria, Pierluigi Bersani, annuncia che la ripresa è in atto e il suo collega delle Finanze, Vincenzo Visco, diffonde cifre trionfalistiche sugli introiti fiscali lasciando immaginare che con il recupero dell'evasione la stagione della torchiatura volga al termine. Che vuol dire? A chi bisogna dar retta, al partito dei pessimisti o a quello degli ottimisti?

Un grande esperto di tasse e di economia come Giulio Tremonti, autore di best-seller sulla giungla fiscale italiana ed ex

ministro delle Finanze del governo del Polo nel '94, vede un unico filo rosso a collegare tutte queste affermazioni. Un filo niente affatto rassicurante. Anzi, a suo parere, addirittura allarmante.

Cominciamo dalla denuncia dei commercialisti: sostengono che la pressione fiscale reale nel '98 non è stata del 45,6 per cento, cifra ufficiale, bensì del 54,6, la più alta tra i paesi dell'euro. Dicono che nel pil c'è almeno un 12 per cento di sommerso

GOVERNO

FISCO

che sfugge al fisco. Dunque, se il totale del reddito effettivamente tassato diminuisce, quel che è stato versato allo

Stato è di più in percentuale.

Considero corretto il metodo seguito dai commercialisti.

Però il sommerso non c'è solo in Italia, e forse il 12 per cento è eccessivo.

Se la Banca d'Italia arriva ad ammettere che nel Sud il 50 per cento del lavoro è nero o grigio, l'area del sommerso è enorme. Questo è il Paese dove 1 milione di colf lavorano in nero.

Allora lei conferma che oltre metà di quel che viene prodotto alla luce del sole va al fisco.

Ma il problema non sta neppure nelle cifre statistiche. Se oggi in Italia c'è una drammatica questione fiscale non è solo per l'alto livello dell'imposizione, ma per la quantità e qualità dei servizi che il cittadino riceve in cambio. Per chi ha una concezione liberale, le tasse si pagano non perché lo stato c'è, ma perché lo stato faccia.

Con i nostri livelli di spesa sociale, è proprio sicuro che ciò che il cittadino riceve sia così poco?

SALTO IN ALTO

Crescita della pressione fiscale dal 1980 al 1997 nei principali Paesi dell'area Euro

	1980	1990	1997
Italia	30,6	38,8	44,5
Francia	41,7	43,7	46,3
Germania	41,6	39,5	41,6
Spagna	25,6	35,2	36,2
Medio Oriente	38,5	40,5	43,2

Lo percentuali indicano quanta parte del Pil va al fisco

SHOCK FISCALE

In alto: Giulio Tremonti, 51 anni, ex ministro delle Finanze nel governo Berlusconi del 1994 e autore del best-seller «Le cento tasse degli italiani», uscito nel 1986.



Il ministro delle Finanze Vincenzo Visco. 23 anni fa

CALINI E CONTINUA

di **AUGUSTO MINZOLINI**

Il grande alibi del Cavaliere Nero

Troppe divisioni nel governo sul welfare. E allora meglio attaccare Berlusconi



È una previsione che gli stessi alleati già considerano realtà. Spiegava Arturo Parisi, coordinatore dell'Asinello, mentre veniva siglata la tregua fra D'Alema e Prodi: «Noi non vogliamo dare l'im-

pressione di essere i sicari del capo del governo. Oltre che per ragioni di opportunità, per un motivo semplice: a settembre il governo andrà da solo in difficoltà».

Riforme della spesa sociale, pensioni, fisco sono questioni a cui l'attuale esecutivo non riesce a dare risposte per la natura stessa della sua maggioranza, per gli interessi che rappresenta. Per esempio, per cambiare la politica fiscale il ministro delle Finanze, Vincenzo Visco, dovrebbe andare contro le proprie convinzioni. E discorsi simili si possono fare per molti ministri, tranne forse per Giuliano Amato, che appena entrato al Tesoro già è in sofferenza. È opinione generale che D'Alema fra un mese sarà di fronte a una scelta non entusiasmante: o adeguarsi, come molti predecessori, all'arte del tirare a campare; o rischiare la fine del suo governo. Le ultime mosse danno l'impressione che si stia acconciando alla prima opzione e che al di là delle dissertazioni sulla modernizzazione si prepari ad accettare la logica della sopravvivenza.

Anche la ripresa dello scontro antiberlusconiano, la presentazione del disegno di legge sulla par condicio, pardon, sulla zero condicio, è stato il tentativo di trovare un nuovo collante per compattare gli alleati. Che poi le cose siano andate in modo diverso, è un altro discorso. E in fondo neppure le polemiche con alleati e avversari sulla materia gli sono dispiaciute più di tanto. Così D'Alema ha posto al centro dell'attenzione un problema su cui in qualche modo, prima o poi, la maggioranza troverà un'intesa. Su temi più importanti come le pensioni e il fisco l'accordo tra gli stessi sostenitori del governo, fuori e dentro il Parlamento, sarebbe più arduo se non impossibile.

Insomma, a quattro anni dalla nascita, l'Ulivo continua a esprimere un'unica politica: la guerra a Berlusconi, al Cavaliere Nero. Con Prodi o con D'Alema.

Se voglio spedire un plico, devo ricorrere al corriere privato. Se voglio proteggere un capannone industriale, devo rivolgermi alla sorveglianza privata. Le cure dentistiche sono fuori mutua. Ecco il punto: a tutte le tasse che pago devo aggiungere anche questa forma di tassazione. Pago tutto due volte. E col riccometro il sistema diventerà ancora più iniquo.

Cos'ha contro il riccometro?

La soglia di reddito per avere le esenzioni è troppo bassa. E allora a che serve la progressività dell'imposizione, concepita per tutelare i più deboli, se poi anche redditi medio-

bassi dovranno pagarsi i servizi?

È chiaro che questo fisco non le piace. Lei che cosa propone?

Di ridurre le aliquote. Per arrivare a due sole al posto delle attuali cinque. Una del 23 per cento fino a 200 milioni, una del 33 per cento sopra. E con una «no tax area» più generosa dell'attuale.

Sarebbe contenta la Confindustria, che denuncia una diminuzione del 4,4 nel potere d'acquisto degli italiani tra il '91 e il '98. Ma come la mettiamo con il rischio che un crollo del gettito ci metta fuori dal patto di stabilità di Maastricht?

Rispondo che il gettito non diminuirebbe.

Se Amato denuda D'Alema

I lamenti del ministro rivelano che il governo non è riformista

Opinione di **GIANNI BAGET BOZZO**



Viene da chiedersi perché Massimo D'Alema abbia posto con tanta fermezza la sua firma in calce al disegno di legge sugli spot. Eravamo abituati a un D'Alema liberal, che cercava il dialogo col Polo sulle riforme costituzionali, sul giusto processo, persino sulla legge elettorale. Questa era, almeno, l'ultima versione. E a questo D'Alema liberal se ne affiancava uno socialdemocratico che cercava di imitare la rapida conversione di Gerhard Schröder sulle pensioni, sulla flessibilità e sul fisco che ha rimesso in carreggiata la Germania.

Ora anche questa linea sembra impallidire: e lo testimonia una mesta intervista di Giuliano Amato, che si lamenta della mancata copertura a sinistra della sua linea riformista e si duole di essere stato indicato dalle forze della stessa maggioranza come il Dracula dei pensionati. Amato afferma che la sua proposta di governo è riformista e chiede di essere riconosciuto come tale dai Ds e dalla coalizione. Ma chi ha garantito ad Amato che i Ds siano riformisti? D'Alema certo. Ma D'Alema ha dovuto abbandonare Amato perché in realtà quello dei Ds non è un partito riformista, bensì un partito postcomunista che non ha mai fatto la scelta socialdemocratica. Quando Silvio Berlusconi sostiene la continuità Pci-Pds-Ds, non pensa di affermare che i diessini portano in sé il gene del gulag: ricorda soltanto che questi partiti non hanno mai fatto, né prima né dopo l'89, una scelta socialdemocratica. Non hanno cioè mai riconosciuto la moralità del mercato, il suo valore civile e non il suo carattere di mero stru-

mento economico. Non sono quindi in grado di riformare una società in base a valori liberali e socialdemocratici.

Della storia comunista fanno parte la rivoluzione e il compromesso, ma non ne ha mai fatto parte il valore morale e civile del mercato. Giorgio Amendola, che in qualche modo la sostenne, venne messo da parte. Questa continuità Pci-Pds-Ds sembra ignorata dalla stampa italiana. E viene da indirizzare ai giornalisti le parole rivolte da Ugo Foscolo agli italiani: «Vi esorto alla storia».

Anche alla storia dei comunisti italiani. Il governo D'Alema non sarà mai un governo riformista: vuol fare compromessi con interessi forti, interni ed esterni al Paese, ma non produrrà mai quel riformismo che il socialista riformista Amato chiede. Il ministro del Tesoro ha confuso i Ds con il Psi. E così nel governo D'Alema egli è costretto a fare la parte del grillo parlante di Pinocchio. Ha minacciato le dimissioni e le ha prontamente ritirate.

D'Alema è ritornato a gridare coi lupi, cioè a unire la sua maggioranza con l'unico collante che realmente la unifica: distruggete Berlusconi. Ma ciò non gli ha portato fortuna. L'Asinello si è dissociato dall'appello. Romano Prodi non pensa più che Forza Italia sia il nulla: sa che deve a essa, diventata il secondo gruppo parlamentare del Partito popolare europeo, la decisione di quel partito di votare la sua Commissione, nonostante essa non comprenda alcun democristiano tedesco. E così l'austero Arturo Parisi ha detto la sua parola contro gli spot e si è unito ai Verdi e a tante altre voci. L'Asinello non è disposto a seguire un rassemblement contro il Polo attorno a D'Alema.

Chi sostiene oggi il significato politico del governo è Francesco Cossiga. Ma l'ex presidente della Repubblica, che come Orlando ha lasciato il senno sulla luna, non è di gran giovamento. Egli porta in dote a D'Alema dei deputati senza voti e senza popolo: un sostegno appunto che ferisce ma non regge.

► Perché ne è così sicuro?

Anzitutto la riduzione delle aliquote darebbe un impulso benefico all'economia. Poi farebbe emergere molto sommerso. Quindi l'aumento complessivo dell'imponibile compenserebbe ampiamente il calo delle aliquote.

Che cosa le fa pensare che gli evasori fiscali smettano di esserlo solo per la diminuzione delle aliquote?

Le aliquote di oggi sono causa e alibi dell'evasione. Lo sa bene anche il fisco, che le calibra su questo presupposto: poiché la metà del reddito gli sfugge, sull'altra metà bisogna far pagare il doppio. Con la conseguenza che chi può evade.

Insisto: se gli evasori continuassero a non pagare, come la metteremmo con il patto di stabilità?

Oltre ai due effetti virtuosi che ho già detto, ripresa economica ed emersione del nero, scatterebbe comunque una sorta di imposta alternativa. Se io



PESSIMISTA

Sergio Billé, 52 anni, presidente Confcommercio. Ha denunciato che dal '91 gli italiani si sono impoveriti del 4,4 per cento.

OTTIMISTA

Pierluigi Bersani, 47 anni, ministro dell'Industria. Per lui «la ripresa è in atto, anche se senza la velocità necessaria».



ti faccio risparmiare cento lire di tasse, ci sono due possibilità. La prima è che tu le usi per comprare qualcosa, e allora, oltre a rimettere in moto i consumi, versi al fisco il 19 per cento di iva. La seconda è che le risparmi investendole, e in tal modo le tue cento lire vanno a finanziare gli investimen-

ti e quindi la ripresa economica.

Dovrà però ammettere che la lotta all'evasione e all'elusione condotta da Visco sta dando frutti. Il ministero segnala un incremento delle entrate del 15 per cento rispetto al giugno-luglio del '98. Assai più del preventivato.

Constato che, contro le ripetute promesse di ridurre la pressione fiscale, il governo la sta inasprensando. E, vantandosene, commette un suicidio politico. Inoltre, credo che proprio il carattere impreveduto di tale aumento di entrate debba allarmare, perché dimostra che lo strumento fiscale è del tutto fuori controllo. In ogni caso continuo a dubitare, finché al Parlamento non saranno forniti dati seri e completi che consentano raffronti attendibili.

A che cosa attribuisce l'incremento?

Se l'aumento è dovuto, come credo, agli strumenti del concordato, ricordo che esso fu introdotto dal governo del Polo. E contro il concordato sia Visco ►

► sia il suo partito votarono contro.

Forse hanno qualche merito anche i superispettori fiscali.

È noto che ormai il Secit si occupa di studi.

O la migliore organizzazione del ministero delle Finanze.

Preferisco il no comment.

Che cosa pensa dell'idea di Visco di assegnare premi in denaro all'amministrazione fiscale per ogni dichiarazione esaminata oltre la media giornaliera?

La premiazione è un metodo speculare a quello della delazione fiscale. Lo trovo di un'assoluta immoralità.

Dal governo arrivano segnali di incoraggiamento alla ripresa. Per Bersani è alle porte, Visco annuncia una riduzione dell'aliquota Irpef dal 27 per cento al 26 per cento...

Proprio l'esiguità della riduzione (10 mila lire risparmiate per ogni milione) non fa che confermare l'impressione di confusione trasmessa dalla politica economica del governo.

Perché?

Perché la mente umana risponde a stimoli chiari e semplici. E questi non lo sono. Ci vuole ben altro. Ormai l'economia ha capito che quel che non è cambiato in otto anni di governo di sinistra non può certo cambiare adesso. L'imprinting di questo governo non è certo «business friendly». Anzi è del genere: «penitenziatevi».

Faccia degli esempi.

Il decennio è stato caratterizzato da più tasse e da più regulation. Sulla *Gazzetta ufficiale* la legislazione cresce di 200 metri al mese. E certi segnali sono sconcertanti, come avere introdotto sanzioni amministrative personali per imprenditori e manager. Per non parlare della libertà di lavoro che in Italia resta molto bassa.

Tra i 20 referendum radicali ce n'è uno contro i sostituti d'imposta, per abolire il meccanismo con cui le aziende riscuotono le tasse trattenendole sulle buste paga. Lei l'ha firmato?

Ne ho già difeso in passato la costituzionalità dinanzi alla Consulta come avvocato del movimento referendario, e lo firmerò.

Le piacerebbe fare il ministro delle Finanze senza poter più contare sui sostituti d'imposta?

Ci sono paesi in cui i sostituti d'imposta non esistono e il fisco funziona lo stesso. E comunque se il referendum passerà davanti alla Consulta (cosa di cui dubito) e poi davanti agli elettori, la volontà popolare andrà rispettata. ●